

**Agrigento
A Carnevale
avviso
di garanzia**

■ AGRIGENTO. Il procuratore della Repubblica di Agrigento Giuseppe Valola ha inviato un avviso di garanzia per il reato di vilipendio della magistratura al presidente della prima sezione penale della Corte di cassazione, Corrado Carnevale.

I fatti relativi risalgono al 21 maggio scorso quando il presidente Carnevale, parlando ad un convegno organizzato dall'Ordine degli avvocati di Agrigento sul nuovo processo penale, espresse vari giudizi nei confronti della magistratura. Le dichiarazioni attribuite al dottor Carnevale dai giornali furono ritenute lesive del prestigio della magistratura da alcuni giudici agrigentini. Contemporaneamente il procuratore Valola acquisì la registrazione dell'intervento del dottor Carnevale e tutti gli articoli di stampa relativi al convegno. Le registrazioni sono state anche richieste dal Csm. Ora il procuratore ha emesso l'avviso di garanzia. Giorni fa il dottor Valola aveva confermato l'apertura di atti relativi e smentito che nei confronti del dottor Carnevale i giudici di Agrigento avessero presentato denuncia.

Secondo quanto riferito in resoconti di stampa, allegati agli atti relativi, il presidente Carnevale nel suo intervento avrebbe espresso perplessità sulla capacità dei giovani magistrati di assolvere ai loro compiti. Carnevale avrebbe formulato un'equazione tra «associazione tra magistrati e camarismo»; alla base della crisi della giustizia vi sarebbe anche «la scarsa volontà di lavorare dei giudici»; inoltre Carnevale avrebbe detto che alcuni magistrati «non hanno letto la Costituzione».

**L'ex leader di Lotta continua
indicato come il mandante
dell'omicidio Calabresi contesta
la requisitoria del pm**

Sofri accusa: «Una montatura»

«Non credo a niente di quello che ha detto Leonardo Marino». Presa visione degli atti istruttori, Adriano Sofri ha comunicato in un'affollata conferenza stampa le sue prime osservazioni a proposito dell'accusa mossagli dall'ex militante di Lotta continua di avergli dato il mandato di uccidere Calabresi. Il suo avvocato preannuncia passi per far invalidare parzialmente l'inchiesta.

PAOLA BOCCARDO

■ MILANO. Una conferenza stampa di oltre due ore, sulla scorta di trenta pagine di note dattiloscritte, sono la prima risposta di Adriano Sofri al pm Ferdinando Pomarici, che ne ha chiesto il rinvio a giudizio come mandante dell'omicidio Calabresi, e al giudice istruttore Antonio Lombardi («costantemente e pervicacemente patrono e incitatore dell'accusa») che si accingeva a emettere una sentenza di rinvio a giudizio già scritta nel cassetto.

Contro tutti e due Sofri lancia l'accusa di aver agito mossi da «pregiudizio e ingordigia», pregiudizio, perché si sarebbero lasciati suggestionare da una «lunga e torbida tradizione di vociferazioni atomate alla responsabilità di Lotta continua nell'omicidio di Calabresi»; ingordigia, perché si sarebbero lasciati andare alla «lusingante sensazione di poter fare un boccone solo di bel nomi», come quelli, appunto, di Sofri, e de-



Adriano Sofri con la figlia di Mauro Rostagno, al termine della conferenza stampa

gli altri ex leader di Lc, Boato, Viale, Bolis, ecc.

E le dichiarazioni di Leonardo Marino, cardine dell'accusa? «Non credo a una parola di quello che ha detto dal momento che mi ha accusato», dichiara Sofri. Neanche alle circostanziosissime autoaccuse sulla sua partecipazione all'omicidio? «Non gli crederei neanche se dicesse di non essere calvo», replica Sofri. E si sa che Marino può vantare una folta e ricciuta capigliatura.

Nel dettaglio, Sofri sottolinea gli «strafalcioni» dell'inchiesta, a cominciare dalla questione dei tempi delle prime giornate di indagini. La sera del 27 luglio '88, alle 23,50, il pm, esaurito l'interrogatorio preliminare di Marino, trasmise a Lombardi la richiesta di emettere con urgenza i mandati di cattura contro lo stesso Marino (in stato di arresto provvisorio) e contro Sofri, Pietrostefani e Bompreschi. Alle 4 del mattino successivo scattò l'operazio-

**«I giudici sono ingordi, vogliono solo fare un boccone di bei nomi»
Sul pentito Marino dice:
«Mi sembra impossibile credergli»**

ne cattura. Il giudice istruttore Lombardi - dice Sofri - ha avuto sì e no il tempo materiale per battere a macchina i mandati, cioè ha accettato supinamente, acriticamente le richieste dell'accusa. Agli atti risulterebbe invece che il verbale di interrogatorio gli era stato trasmesso, qualche ora prima, cioè nel pomeriggio.

Sulla credibilità di Marino, specialmente per quanto riguarda il famoso incontro di Pisa in cui il militante di Lc racconta di aver avuto dal suo leader la conferma che l'omicidio Calabresi era deci-

so e andava compiuto, Sofri torna a fare il conto dei ripensamenti e delle incertezze del suo accusatore: dice che c'era Pietrostefani, poi ci ripensa, e non ne è più sicuro; parla di un incontro in un bar e non ricorda di essere stato a casa di Sofri, non sa dire se quel giorno pioveva. Sono le successive messe a fuoco di un ricordo lontano nel tempo? Secondo Sofri no, sono invece la dimostrazione che gli si è data l'opportunità, se non addirittura l'imbeccata, di aggiustare il tiro delle sue accuse via via che altre deposizioni contrastavano con le

sue. Dunque, la morale della vicenda è che si è trattato di una specie di complotto? «Rifluto di accettare la tesi del complotto», replica Sofri. Tuttavia sono molto triste nel dover ammettere che brandelli di questa teoria debbano essere presi in considerazione. Certo è che errori e montature possono fare più danni dei complotti.

Sofri, in conclusione, ribadisce la sua innocenza. E il suo difensore annuncia il proposito di contestare il comportamento «illegittimo» del pm e chiede la nullità, se non dell'istruttoria, almeno di alcuni suoi atti. Tra l'altro l'avvocato Gentili critica l'oggettività del tempo concesso alle parti (fino al 24 luglio) per esaminare quindici fascicoli del procedimento.

**Beni culturali
Protesta dei
funzionari
al ministero**

■ ROMA. Si è svolta ieri a Roma, davanti al ministero dei Beni culturali, una manifestazione di protesta indetta dalla Cgil a cui hanno aderito anche i funzionari tecnico-scientifici, cioè bibliotecari, archivisti, archeologi, sicrivi dell'arte, per chiedere l'immediato adeguamento degli stipendi, come previsto dalla legge e per rifiutare il metodo vessatorio con cui si emanano i decreti d'inquadramento nella IX qualifica dei funzionari, assunti in base alla legge 285 del '77. I funzionari tecnico-scientifici dei Beni culturali chiedono anche che venga riconosciuto che le funzioni e i requisiti di specializzazione delle loro figure professionali sono proprio quelli della IX qualifica.

**Scuola
Al Sud
più
bocciati**

■ ROMA. Nel Sud e nelle isole gli studenti della scuola media dell'obbligo, confermando la tendenza degli ultimi anni, continuano ad essere più bocciati rispetto ai loro colleghi del Nord e del Centro. Secondo i risultati elaborati dal ministero della Pubblica Istruzione sull'esito degli scrutini delle classi intermedie, risulta infatti che nel Sud e nelle isole, i ragazzi che hanno frequentato la prima e la seconda classe della scuola media inferiore sono stati promossi nella misura dell'86,2 per cento e dell'89,5 per cento. Nel Nord i promossi sono stati il 90,4 per cento e nella seconda classe il 93,1 per cento. Stazionario rimane l'andamento nel centro Italia.

**Generale Fazzino su Ustica
«Non ho mai parlato
di un missile, anzi insisto
sull'ipotesi-bomba»**

■ ROMA. È vero, nel 1980 dissi al generale Cinti che quella notte i radar militari videro quanto accadde nel cielo di Ustica. Di sicuro vide Marsala e vide Ciampino. Videro la traccia del Dc9 interrompersi inspiegabilmente nel giro di pochi secondi. Avvenne qualcosa di traumatico, molto traumatico. Parla il generale Cesare Fazzino, all'epoca della tragedia ispettore Itav. Venerdì scorso il generale Fazzino era stato tirato in ballo da un altro generale in pensione, Mario Cinti.

Il generale Fazzino precisa di non aver mai alluso alla possibilità di una esplosione esterna, cioè di un missile. Anzi è tutt'ora convinto che il Dc9 di Ustica sia esploso a causa di una bomba. E la parola «bomba», secondo Fazzino, si lega molto bene con la parola «Bologna». Fazzino allude al fatto che soltanto 35 giorni separano Ustica dalla strage della stazione.

Sei mesi fa l'inchiesta era stata archiviata

**Il padre dell'ultrà scomparso
nel 1985 accusò l'assassino**

«Giuseppe Vitone ha fatto sparire mio figlio». Nel 1985 il padre di Stefano La Valle, uno dei due ultrà giallorossi scomparsi, presentò una precisa denuncia in procura. Vitone, che sarebbe morto poco dopo, non fu mai sentito. Poi, nei giorni scorsi, Paolo Dominici, nella comunità terapeutica, si è confidato e ha raccontato della faida tra gli ultrà. Solo a quel punto è stato risolto il «giallo».

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Il padre di Stefano La Valle non aveva dubbi, suo figlio, scomparso di casa il 7 ottobre del 1982, quando era uscito dopo aver ricevuto la telefonata di un amico, era stato ucciso da alcuni tifosi giallorossi. Alfredo La Valle indicò un nome: Giuseppe Vitone, il fratello del piccolo Andrea, morto carbonizzato a 13 anni e mezzo sul treno che lo riportava a casa dopo aver assistito all'incontro Bologna-Roma. E tre anni dopo la scomparsa di suo figlio, Alfredo La Valle prese carta e penna e presentò una denuncia alla Procura di Roma.

La denuncia, sulla quale fu aperta un'inchiesta, non portò ad alcun risultato. Difficile dire se gli investigatori, all'epoca, considerarono le accuse

di Alfredo La Valle solo lo sfogo di un padre disperato, oppure se le indagini risultarono eccessivamente complicate. Ma Giuseppe Vitone non fu mai ascoltato. Quando gli inquirenti andarono a cercarlo nella sua abitazione di via Livorno, furono informati dai genitori che il ragazzo, sposato, si era trasferito a Brescia i tempi per ascoltare la sua testimonianza siltarono ulteriormente. Poi, dopo pochi mesi, Giuseppe Vitone, giovanissimo, morì d'infarto. A quel punto il pubblico ministero trasmise gli atti al giudice chiedendo l'archiviazione del procedimento, il fascicolo, però, fu tenuto aperto per altri due anni e archiviato nel dicembre del 1988, sei mesi fa.

Solo nelle settimane scorse il «giallo» è stato, anche se so-

lo in parte, svelato: nella comunità terapeutica in provincia di Catanzaro dove era entrato tre mesi prima, Paolo Dominici raccontò della morte di Luca Viotti «er marmotta», che lui stesso attirò nella fungaia di via dei Monti Tiburtini, dove Giuseppe Vitone aveva preparato l'agguato per vendicare il fratello ucciso. La confidenza, dalla comunità, è diventato un esposto indirizzato alla Procura di Roma, firmato da qualcuno del gruppo di don Pierino Gelmini. Così gli investigatori si sono precipitati ad interrogare Dominici. Dopo un giorno intero il ragazzo è crollato. «Si è vero - ha detto piangendo - Vitone era sicuro che il "marmotta" era il responsabile dell'incendio in quale era morto suo fratello Andrea. Si voleva vendicare. Lo uccise nella fungaia a colpi di spranga».

Nei cunicoli umidi, maledoranti e senza luce del Tiburtino gli investigatori hanno trovato alcuni frammenti ossei. Potrebbero appartenere a Luca Viotti. Tutti i reperti sono stati portati in laboratorio ma le analisi sono particolarmente difficili e una risposta non si avrà in tempi brevi. Nei cuni-

coli si cercò anche il corpo di Stefano La Valle cui fine, però, non ci sono testimonianze, a parte le voci che raccolse prima di morire suo padre Alfredo. Secondo una voce il ragazzo sarebbe stato ucciso e sepolto in una località del litorale romano. Indicazioni troppo vaghe, ieri mattina i cunicoli della fungaia, pericolanti, avrebbero dovuto essere puntellati dai vigili del fuoco per garantire la sicurezza durante le ricerche. Il violento temporale che si è abbattuto sulla città a fatto rimandare tutto a questa mattina.

Nel frattempo gli investigatori della squadra mobile romana, che cercano notizie precise anche su «a fine di Stefano La Valle, hanno rintracciato alcuni tifosi romanisti che quel 21 marzo del 1982 erano sul treno dato alle fiamme dai teppisti e altri ultrà che per tutti questi anni hanno continuato a tacere ma che potrebbero sapere con precisione come andarono le cose. Molti di quei tifosi hanno cambiato vita e abitano in altre città. Quasi avessero voluto dimenticare questa storia atroce.

**SABATO 8, CANI GATTI & C.:
GIU' LE ZAMPE DAI LORO DIRITTI.**

Marcapedi o gabinetti? Cosa succede agli evasori della tassa di proprietà. Cosa fare di fronte ai maltrattamenti. Come portarli in viaggio. Le vaccinazioni, i diritti dell'animale e i diritti-doveri del suo proprietario sul Salvagente di sabato prossimo.



**IL SALVAGENTE.
L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO.**

«Fuori di qui, miss Meraviglia»

■ RICCIONE. Saranno i giudici a decidere se e quanto c'entra il colore della pelle. Cesare Ticchi, gestore del «Green Bar» di Riccione, uno dei locali più «in» della «Pervall'Adriatico», respinge l'accusa di razzismo. A farlo andare in bestia, concede, è stato un vistoso scampolo di epidermide, quello che la camicetta di Marcia Sedok, una delle avvenenti ballerine del «Cacao Meraviglia», a stento nascondeva. «Ma io non sono razzista, anzi. Marcia mi è simpatica, siamo amici», ribatte, e aggiunge: «poi il colore adesso va di moda. Anche in questo momento nel locale c'è una brasiliana mia amica».

L'episodio è però già rimbalzato sui banchi del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna. Con un'interpellanza, il rappresentante ver-

Una minicrociata in difesa del pudore o una vinda sfiorata dall'ombra del pregiudizio razziale? A Riccione il gestore di un bar allontanò in malo modo Marcia Sedok, una delle ballerine del «Cacao Meraviglia», perché, a suo parere, è vestita in modo indecente. La giovane si rivolge ai carabinieri e sporge querela. Ora in consiglio regionale i Verdi parlano di discriminazione.

de Vito Totire chiede «provvedimenti sanzionatori» contro il gestore del bar «per il sentore di discriminazione razziale che aleggia intorno alla faccenda e dato che comunque un gestore di servizio pubblico non può ergerci a tutela della moralità degli avventori». Tutto comincia poche sere fa, quando Marcia Sedok, 30 anni, una delle componenti del celebrato balletto della trasmissione di Arbore, fa il suo in-

gresso nel «Green Bar». A far ruotare verso di lei le teste di molti avventori sono il portamento elegante e la dolcezza dei lineamenti, più che la camicetta, semitrasparente. Ma è questa ad attirare l'attenzione e la furia censoria di Cesare Ticchi. Il gestore del bar, raccontano alcuni testimoni, insorge con una specie di rugito. «Fuori dal mio locale. Non sa leggere i cartelli? Qui dentro si entra solo vestiti decentemente».

Marcia, colta di sorpresa, riesce solo a balbettare. «Ma come si permette!». Ticchi, per tutta risposta, la copre di insulti e allarga la scollatura della camicetta urlando «Così o così è la stessa cosa». La ballerina, a questo punto, esce dal locale e va dai carabinieri.

La vicenda fa subito discutere e molti ricordano episodi di razzismo che hanno fatto balzare Riccione sulle prime pagine dei giornali. Anche perché Ticchi, intervistato, afferma tra l'altro: «Le negre non mi sono simpatiche». Ora però dice di non aver mai pronunciato quella frase. Non si mostra pentito, anzi, senza brillare per finezza, insiste nella sua singolare crociata in difesa del pudore: «Quelle vestite così di solito battono sul lungomare».